

## I FERETI DI FONTANEGLI

Il nobile Bartolomeo Fereto, ricco proprietario terriero di Fontanegli riuscì, con metodi miserabili, a sottrarre il patrimonio a tre fratelli, suoi parenti poveri, con una controversia che durò quindici anni. Egli non contento di averli rovinati, li incolpò di crimini mai commessi, facendoli incarcerare e costringendoli ad abbandonare il territorio della Repubblica di Genova.

Nel 1577, dopo ripetute suppliche, il governo di Genova decise di affidare il caso al cancelliere Antonio Roccatagliata per chiudere, in breve tempo, l'annosa controversia.

Riportiamo, qui di seguito, l'ultima supplica di Nicoletta, sorella dei fratelli perseguitati.

### **Nicoletta Fereta invia supplica al Senato.**

*Ill.mi et mag.ci s.ri*

*La presente miserabile donna Nicoletta Fereta l'altro giorno supplicò alle s. vre Ill.me li dessero dellegati contra il n. Bartolomeo Fereto per finire una volta con lei essendo anni XVI incirca travaglia et la povera donna contro marito e fitto. Il marito della quale fece stare VIII mesi in carcere nella Malapaga et loro S.rie ordinorno che il nob. Antonio Roccatagliata loro cancellero dovesse procurare de accordo fra dette parti così più volte sono statti da detti m. Antonio fattosi la minuta del'Istrumento d'accordio il quale non si è potuto testare per l'absentia d'esso n. Antonio, hora essendo venuto essa Nicoletta e pronta che conforme a detto accordo se finisca questo servitio. Così prega le v.s. Ill.me a dare repulsa a detto n. Bartolomeo intorno alla sua requesta et remettere detto presente a esso n. Antonio per finire conforme a quanto sono restati d'accordio expribendo in segno della verità detta minuta. Detto indi che nostro Signor li conservi.*

### **Testimonianza di Tomaso Buonfiglio.**

*+MDLXXVII giorno di mercoledì VIII maggio*

*Deposizione al Banco della Giustizia.*

*Tomaso Bonfiglio del fu Geronimo teste sommario depone per Nicoletta moglie di Benedetto Pedevilla. Prestato giuramento, mano sul Vangelo, sotto giuramento testimoniando dice:*

*Che essendo esso testimonio pochi giorni sono in ragionamento con m. Bartolomeo Fereto delle controversie che ha esso Bartolomeo con il detto Benedetto de Villa o sia con Benedetto Fereto fratello di detta Nicoletta; esso Bartolomeo li disse che nonostante tutte le inimicitie che erano seguite tra lui et il detto Benedetto era pronto di stare a quello che dicesse m. Antonio Roccatagliata e che haverebbe rimesso ogni cosa in lui et il medesimo li ha replicatto questa mattina.*

*Interrogato de causa scientia*

*Risponde perchè ha uditto dire al detto Bartolomeo le parole di sopra.*

*Interrogato sulla sua età e sui suoi beni.*

*Risponde che è di età di anni 66 e il suo vale scudi cento e più.*

*Testimoni presenti: Della Loria Lazzaro e Josefo Avanzino.*

### **Supplica per una rapida soluzione della vertenza.**

*Ecc.mo et Ill.me S.rie*

*Quanto ricerca il nob. Bartolomeo Feretto per la sua supplica contra Benedetto Feretto et compagni, non gli deve esser' consentito, poichè esso non ha mai avuto per fine altro che impadronirsi non solo dei beni di essi poveri suoi parenti, ma della propria loro vitta et libertà come V.S. Ill.me appresso sentirano.*

*Avenga che l'anno del 1562, desiderando esso nob. Bartolomeo haver occasione d'impadronirsi d'al quanti pochi beni di tre fratelli suoi parenti gli persuase a prender da lui doe mine di grano a tempo, et così seguì che facendosi far obbligo de doi di loro di libre (lire) venti per il pretio di detto*

*grano, vene a tanto che da questo picol principio che detto debito ha partorito più di dieci altri debiti et in soma asceto a tanto che li poveri fratelli son stati ligati da tante bande che gli ne sono andati quanti beni avevano in questo modo oltra che alcun di loro è stato incarcerato quasi più di uno anno, l'altro se ne fuggito et morto fuori miseramente, insieme con un suo figlio et il terzo il quale per bona sorte non era ancora meschiato i detti obblighi. Morto che gli fu, il detto nob. Bartolomeo comprò dalla moglie, quale fu lassata usufruttuaria, tutto questo usufrutto per libre cinquanta, anzi per sei some di vino guasto e poi ha sempre appigionato detto usufrutto a Benedetto, uno dei detti fratelli per libre sedici l'anno più di modo che di cinquanta lire di capitale sene ha fatto tanto credito in pigioni e interessi et altri guadagni illeciti che gli ha preso tutto quel poco di sostanza che haveano detti fratelli, ma non ancor satio di ciò vorrebbe ancora un poco di terra che gli resta della sorella di Benedetto, et per poterlo più comodamente avere, considerando che ha a fare con persone vili, ignoranti et abietti ricerca per via di criminale fargli incarcerare et distracciarli.*

*Il che non sarà però da V.S. Ill.me consentito anzi essi poveri parenti sperano che quelle saranno servite di concedere (affidare) a due cittadini la revisione di detti obblighi et contratti eseguiti tra esse parti, aciò si possa conoscere dove il detto nob.le Bartolomeo ha potuto accumulare da un così picol principio tanti crediti et partipatione non solo di tutte le sostanze di essi poveri fratelli, ma quasi della loro libertà et vitta, come già altre volte fu conosciuto da li nob: Thadeo podestà et Giovanni d'Odone, delegati fra le parti, quali veduti tutti questi obblighi li libri di esso nob. Bartolomeo, denari sborsati per essi fratelli, vini e altre robe dategli, et in soma che tutto si riduceva in pigioni et soprapigioni per non battezzarle usure soprausure, ridussero tutti li crediti di esso nob. Bartolomeo a manco di cento libre, como appare per loro sentenza, anchorchè per la mala disgrazia di essi poveri comparenti fussi poi giudicata per eccesso per il proprio avvocato di esso nob. Bartolomeo per difetto di qualche solemnità amisse, pregano adunque essi poveri V.S. Ill.me che vogliano ben considerare ogni cosa et la qualità et modo di negoziar di esso nob. Bartolomeo et anche la semplicità et grossezza di detti poveri comparenti et dargli qualche provvigione a finche una volta si toglino dalle mani di esso loro adversaro et che non sia in sua podestà di fargli morire disperati, como invero seguirà se da quelle non gli vien provvisto, alle quali umilmente si raccomanda. Che Sig.re Iddio Le felicitì.*

Aggiunta con altra grafia:

*Delegando di novo al nob.le Antonio Roccatagliata, loro cancellero, ogni causa fra dette parti, così decise come non (decise), come anche si contenta esso n. Bartolomeo, come appare per pubblici testimonii. Si presentano et esso Antonio sarà contento di novo prendersi questo travaglio per amor del n.ro S.or Gesù Cristo, perché, come informato, con maggior facoltà potrà attender all'aspeditione, massime avendo detti miserabili supplicanti ritrovato altre scritture per avanti non viste da esso n. Antonio. Che n.ro Signore Iddio, come sopra, con la Repubblica le conservi.*

I fratelli, cugini del nobile Bartolomeo, erano tre: Benedetto e altri due, non nominati.

Quest'ultimi e il figlio di uno di essi, spogliati dei loro beni, abbandonarono il territorio della Repubblica di Genova.

La loro sorella Nicoletta e suo marito Benedetto Pedevilla, per aver avuto in dote parte della proprietà terriera della famiglia, subirono, anch'essi per lunghi anni, la persecuzione del nobile parente. Secondo quanto riportato nei precedenti manoscritti, i tre esiliati finirono malamente i loro giorni, ma ciò, spesse volte, non corrispondeva a verità; si diffondeva tale notizia per proteggere i fuggiaschi.

A Fontanigorda, territorio del Principe Doria, in quegli stessi anni, erano arrivati tre Ferretti, di sconosciuta provenienza: Domenico detto Meneghin e il fratello Giacomo con suo figlio. Essi si posero sotto la protezione del feudatario e furono autorizzati a portare le armi, insieme ad altri che, nel 1592, furono indagati per il grave ferimento del marchese Antonio Maria Malaspina di Casanova.

## **Il recatto di Gieronimo Fereto de Fontaneggi.**

Il nobile Bartolomeo Fereto ebbe tre figli: Francesco, Geronimo e Stefano. Geronimo e suo cugino Gio. Pietro Passaggi, il 25 giugno del 1582, furono rapiti da banditi, lungo la strada che da Fontanegli porta a Viganego. Per liberarli, il vecchio Bartolomeo pagò un riscatto di 250 scudi.

Leggiamo le deposizioni dei due rapiti:

*1582 Agosto...nel Borgo di Recco nella casa Apolinari.*

*Gio. Pietro Passaggi, sotto giuramento.*

*Interrogato di quando fu catturato dai banditi. Risponde:*

*Un sabato che fu il 25 di giugno il doppio disnero venendo da Viganego dove che eravamo andati a solasso in compagnia di Georgio Passagi mi cugino Gieronimo Fereto, Bartolomeo Rivarolo figlio del Fornarino quando fumo gionti in un loco detto chian de Ghero lontano da Fontaneggi un miglio e meso giunsero ivi dieci homini armati tutti di archibuggi tre de quali vennero alla nostra volta ne dissero di che loco eravamo come stavamo noi li dissemo veramente chi eremo poi ne menarno fuori di strada e parlorno con il Georgio et il Bartolomeo poi li mandorno via, non so quello che li dissero, da poi dissero al detto Gieronimo e a me che bisognava restassimo cò loro sino a tanto che il padre di detto Gieronimo li mandasse li denari, a noi prima ne domandorno cinquanta scudi di presto (prestito) li dissimo che non avevamo denari che li manderebbemo a pigliare.*

*Loro dissero che avevano mandato già lo Bartolomeo e Georgio a pigliarli, ne condussero poi alla volta de Fassia (M.te Fasce) in ono loco detto Croce in lo quale loco stetemo sino alla notte, mentre che eravamo in detto loco detto Croce capitorno altri tre cò li soi archibuggi.*

*Dappoi la sera circa le 23 hore tre di detti homini armati cioè, delli primi diece andarno verso la marina per quanto dissero a far apparecchiar da sena (cena). Dappoi circa le 24 hore ne menarono in giù mi credo o a Sori o Bogiasco cioè alle ville a presso certe case dove che li ritrovamo quelli tre che havevano mandato a far apparecchiar da sena da ona di quelle case ne fu portato da mangiare in una fassia (fascia). Lo portarono quelli tre che erano andati inanti, presero il mangiare in quelle case cioè, in ona di quelle lontana dal loco dove che mangiamo forse uno tiro de archibuggio. Dappoi di aver mangiato andammo verso la montagna quando fummo in certe castagne dormimmo forse una hora poi delli detti tredici se ne partirno sette quali dissero che volevano andare a Fontaneggi a pigliare il recatto (riscatto). Nel far del giorno gli altri sei che restorno con noi ne condussero in una tana dove che ne fecero entrare et li intrammo. Ancora ne condussero in detta tana forse cinquanta passi, dicevano che quella tana durava ben tre miglia in la quale ne fecero star fino alle 23 hore da poi la sera ritornamo nel medesimo loco dove eravamo andati la sera inanti, nel quale loco cenammo, cioè quelli sei che erano restati con noi lo Gieronimo e io.*

*Da poi de havere mangiato essendo di notte ne condussero sopra ono monte dove che passammo tutta la notte et il giorno seguente che fu di lunedì, dapoi la sera calammo alquanto a basso di detto monte dove che quelli sei dissero che aspettavano gli altri sette che erano andati per il recatto così la sera che era quasi notte copitorno quelli sette quali ne dissero che stessemmo allegramente che no valutassimo de cosa alcuna che haverebbero il recatto.*

*Dappoi di essere cenati in certe fassie ne condussero per altre strade verso il monte, doi di essi sene andarno via dicendo che andavano per risposta del recatto. Noi ne condussero in uno bosco tra meso Sori e Recho quale è molto spesso (fitto) che non ne potevamo uscire, dove ne fecero stare fino all'indomani alle 22 hore in circa. Poi ne fecero montare verso Fassia (M.te Fasce) sopra uno monte dove dicono Prao chi vi capitorno quelli doi che erano andati per il recatto, alcuni fra di loro erano molto astissati (arrabbiati). Da poi di aver cenato me lassorno andare, mi fecero accompagnare da uno garzone che può havere 18 anni in circa al quale dicevano la Fregatina, quale mi accompagnò sino a quel loco dove la sera andavamo a mangiare, dappoi quel garzone*

*parlò a un giovine forse de venticinque anni le disse semi voleva accompagnare sino a Fontaneggi quello le disse de sì, così dormei in certa paggia, poi circa la mesa notte mi posi in cammino per andare verso Fontaneggi, quello mi accompagnava mi faceva andare inanti, mi accompagnò sino a San Giorgio de Bavari poi se ne andò, quando giunsi in detto loco era nel far del giorno.*

*Interrogato*

*Risponde: Io non li ho conosciuti li erano uno di media statura co' un capello di feltro alla francese co' un paro di calsoni di tela turchina un pezzo di catena d'oro al collo al quale dicevano il Capitano, un altro che si chiamava Luogotenente della medesima statura o poco più grande co' poca barba alquanto bionda co' un pezzo di catena al collo, un altro che si chiamava Antonio e gli dicevano nostro homo giovine di statura assai grande a quale mancava un dente dinanti, un altro si chiamava Nicolino di statura grande con barba negra spessa, un altro che si chiama il Bruxao, un altro di bassa statura Guerso, altri che non mi ricordo como li dicessero salvo che gli ne era uno a chi dicevano Franco Lenza un altro Mezaasta.*

*Interrogato.*

*Risponde: non dormimmo in casa alcuna, ma alla campagna como ho detto nò so in loco perché no sono pratico di quelli paesi, non andavamo se no di notte perché di giorno ne facevano fermare.*

*Interrogato.*

*Risponde: No fece cenno che venisse a parlare ne a me ne a quelli homini armati, salvo quello chi ne accompagnava sino al loco dove mangiavamo.*

*Interrogato su chi li portava il cibo*

*Risponde: Se ne andavano a pigliare e lo portavano dove eravamo, una volta ne portò quel garzone a quale dicevano la Fregatina.*

*Interrogato.*

*Risponde: Quando eravamo in li monti di Fassa (Fasce), passavano delli armati co' qualche d'uno parlavano, qualche d'uno voleva dare qualche cosa da mangiare, ma non ne volsero.*

*Interrogato.*

*Risponde: Io no ne conobbi quelli che ragionorno co' detti armati erano homini de montagna.*

*Interrogato.*

*Risponde: Quelli tali stavano con gran sospetto, facevano sempre fare le sue sentinelle.*

*Interrogato.*

*Risponde: Io non so come se sia andata la cosa del recatto, salvo che ho sentito dire che mio barba Bartolomeo Fereto le dette trecento scudi.*

*Detto luogo di Recco.*

*Interrogatorio del teste Fereto Gieronimo.*

*Interrogato sotto giuramento.*

*Risponde: Del mese di giugno passato l'indomani della festa di San Gio. Batta che fu in uno sabbato mattino, essendomi partito da Fontaneggi da casa mia, in compagnia di Gio. Petro Passaggi, Bartolomeo Rivarollo, Giorgio Passaggi figlio di Batta per andar a uccellare (gironzolare) alle Parissole (Apparizione?) così andammo fino a Viganego, essendo in detto loco di Viganego avendo falito la via videmo uno che si chiama Colino de Prele che era in un suo campo che tagliava il grano il quale chiamammo dicendoli che ne mostrassi la via ne disse che montassimo sopra, ne mostrò la via, andamo a casa di Bellano Carbone tavernaro, dove che andamo a mangiare, lo detto Colino venne a mangiare con noi; mangiamo sopra la piazza di detto Bellano, il quale chiamamo che era in suo campo che tagliava grano, ne apparecchiò da mangiare, dappoi di haver mangiato lo Georgio ed io pensamo di andare a casa del prete per caleze (cortesia), essendo andati a casa del prete di Viganego, dappoi di avere parlato con detto prete ritornamo a casa del detto Bellano dove le avevamo lassato il detto Gio. Petro e Bartolomeo e li travammo anchora lo detto Bellano, notario Jacobino Berbero, uno Carbone de Nervi che si è ritirato in detto loco per paura della peste altri che no mi ricordo che fussero quali giocavano.*

*Appoi noi cioè, Gio. Petro, Georgio, Bartolomeo si partimmo per andare alla volta di Fontaneggi. Venne co' noi detto Bellano, Colino, Jacobino Barbero e quel Carbone, quali vennero sino in uno loco detto le Prele pescando in la giera (greto del torrente) con la mazza, sentimo sparare una archibugiata, fra noi quattro dissemo che potrebbero anchora essere li Descalsi e dissimo di andare per la giera, poi andamo per li boschi, lassemo quelli in giera che pescavano, ma solamente noi quatro se ne andavamo quando gionsemo in uno loco detto Chian de Ghera incontramo li banditi nascosti che si erano messi alla posta per prenderne. In anche andando Bartolomeo Rivarolo e Gio. Petro Passaggi andavano avanti, dissero qui sete (siete) detti banditi che era al numero di diece ne capitorno adosso domandorno al Bartolomeo e al Gio. Petro quale era il figlio di M. Bartolomeo Feretto loro me gli mostrarno dicendo che ero io, dappoi detti banditi mi chiamorno dicendo che andassi li dove erano loro, ricusando io di andarli dissero che handassimo tutti che bisognava che handassimo, così handamo ne fecero andare sopra la strada, quando li fossimo se assettorno, dissero che avevano bisogno di cinquanta scudi che bisognava che ghe li dassetmo, retenero lo Gio. Petro e io, Bartolomeo e lo Georgio li mandorno via, poi ne fecero andare sopra a uno monte dormimo un pezzo sotto uno arboro di castagne poi ne condussero in una tana, dove che ne fecero stare fino alla sera, dappoi la sera uscimo fuori, ne menorno in certi boschi dove che alcuni di loro andavano a pigliare da mangiare, poi di havere mangiato ne condussero in cima de uno monte molto alto dove che dormimo quella notte, stesemo poi tutto il giorno sequente, ci fu portato da mangiare per uno garzone che li dicevano Fregatina, poi l'altro giorno ne condussero in uno bosco molto spesso dove che stetemo tutto quello giorno, e li portarno alla sera da mangiare, poi l'altro giorno andamo sopra de uno monte dove dicono Fopiano che va su in alto, dappoi di essere cenati, nel quale loco lassorno detto Gio. Petro, me condussero lontano dal detto loco per parecchie miglia, poi dormimo sotto uno arboro di castagna.*

*In quel loco stettero tutto il giorno sequente, in quel loco li fu portato da mangiare da uno garzone al quale dicevano la Fregatina, dappoi la sera andamo sopra uno altro monte ne portarno da mangiare, ivi stetemo tutto quel giorno fino alla sera, dappoi di havere mangiato furono mandati a chiamare, andamo presso Viganego, io mi posi a dormire, poi essendomi dessiato (svegliato), quelli soli che mi avevano preso, avendomi prestato uno ferraiolo (mantello) me lo domandorno, poi avendoglielo datto mi dissero che mi andassi con Dio avendo avuto ducentocinquanta scudi per lo mio recatto, de trecento che mio padre li aveva mandato gli ne rimandarno indietro di detti trecento scudi cinquanta dicendo che quelli glieli donavano.*

*Interrogato.*

*Risponde: Io non so quale fussero coloro che ci portarno li denari del recatto, ma erano homini di Bargaggi, quali poi mi accompagnorno fino a casa de mio padre.*

*Interrogato.*

*Risponde: Si chiamavano fra loro Capitano, Luogotenente, Nostro homo, Compagno simili nomi, gli era uno al quale dicevano Meolino, uno che si fa dire Gio. Langaschino altri nomi stravaganti.*

*Interrogato.*

*Risponde: No dormimo mai in casa alcuna ma sempre alla campagna, no si fidavano dicevano che no volevano essere presi vivi, che se qualcuno li voleva prendere che si volevano difendere.*

*Interrogato.*

*Risponde: Ne hano mai per caso incontrato homini che io hebbi conosciuto.*

*Interrogato.*

*Risponde: Mentre che andavamo mi tenevano più nascosto che potevano.*

Come appare dai verbali sopra trascritti, l'inchiesta sul rapimento a scopo di estorsione fu condotta nella podesteria di Recco. La banda che attuò il sequestro era molto numerosa, Geronimo Fereto sospettò che fosse quella dei Massa, ma non è da escludere che i mandanti fossero i suoi cugini, costretti al bando da suo padre. Essi avrebbero, in tal modo, vendicata l'ingiusta perdita totale dei loro beni. Soltanto con ulteriori prove si potrà dimostrare la credibilità di questa ipotesi.

La trascrizione del testo inedito surriportato è stata eseguita da Sandro Sbarbaro che ha ritrovato il documento del rapimento di *Gieronimo Fereto* e del suo riscatto in *Rota Criminale, Archivio Segreto, filza 1226*, Archivio di Stato di Genova.

### Testamento del mag.co Bartolomeo Fereto

Bartolomeo, figlio di Francesco (n. 1513) fu esponente importante della famiglia dei Ferretti di Fontanegli, ricchi proprietari terrieri, produttori e commercianti di lane. Essi ebbero terreni e case a Fontanegli, Bavari e S. Siro di Struppa, in Genova furono possessori di case in contrada S. Donato. Il capostipite della famiglia, di nome Filippo, fin dall'inizio del 1400, risiedeva a Genova.

I suoi discendenti, negli anni successivi, ricoprirono diverse cariche pubbliche.

Furono ascritti alla corporazione dei lanieri, due di loro fecero parte del consiglio degli Anziani e dell'ufficio dei Sindacatori.

La loro famiglia, nel 1482, vantava grandi ricchezze, in quell'anno Damiano con i figli Battista e Bartolomeo (nonno del Bartolomeo, qui testatore) presero in appalto dalla Repubblica di Genova la riscossione delle "avarie" della Val Bisagno, per cinque anni e per un totale di lire 500 mila.

Dal 1528 in poi essi appartennero alla nobiltà di Genova, così detta "nuova" o "popolare" e furono ascritti all'Albergo dei Grimaldi.

Francesco, padre di Bartolomeo, nel 1576 fece parte del Consiglio dei 400 e i suoi figli furono completamente inseriti nel Magnifico Patriziato genovese.

Il magnifico Bartolomeo, nell'aprile del 1595, giunto alla fine dei suoi giorni, fece chiamare il notaio Aurelio Campanella, amico di famiglia, e nella propria casa di san Donato gli dettò le sue ultime volontà che leggiamo nel seguente testamento.

†

*Nel nome del Signore così sia.*

*Il mag.co Bartolomeo Fereto del fu d.no Francesco, da me notaio infrascritto pienamente conosciuto, giacente a letto, non di meno, per grazia di Dio, sano di mente, senso, parola ed intelletto e la sua buona e sana valida mente, è lecito stimare, gli permette ancora ugualmente di agire nel corpo del quale certamente seguirà la morte ad ora incerta.*

*Egli è timoroso del Divino Giudizio, di cui per ora si ignora totalmente il contenuto e di morire senza aver fatto testamento.*

*Perciò per mezzo del già citato testamento, senza scrivere, decide, dispone e ordina in ogni parte dei suoi beni.*

*Primo, quando l'anima sarà separata dal corpo sia essa raccomandata all'Altissimo Creatore di tutte le cose, al Padre, al figlio e allo Spirito Santo, alla Beata sempre Vergine e a tutte le celesti cure. Ordina che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa della Beata Maria della Pace fuori le mura di Genova nella tomba dei suoi antenati.*

*Similmente ordinò e ordina che dopo la sua morte siano celebrate mille messe e una a San Gregorio per l'anima di lui stesso testatore, (le messe) devono essere celebrate da quei religiosi e nelle mille chiese che furono scelte e impegnate da suoi scritti, ai quali religiosi lasciò e lascia ciò tramite elemosina già fatta.*

*Similmente lasciò e lascia, per amore di Dio e per il bene suo, alla sottoscritta Santa Maria di Pammatone lire cinquanta di Genova.*

*Similmente altrettante lire cinquanta all'Ospedaletto dei malati incurabili di Genova.*

*Similmente altrettante lire cinquanta per la Confraternita del Santo Suffragio dei poveri della città di Genova e ciò per la salvezza dell'anima di lui stesso testatore.*

*Similmente egli stesso testatore desidera che la terra con casa abitata da lui sita in villa Fontanegli, podesteria del Bisagno, luogo detto "Il ristretto della villa", la quale confina di sopra*

*con un campo degli eredi del fu d.no Baliano Raggi e del m.co Raffaele Raggi, da una parte e sotto la strada pubblica e dall'altra parte il fossato, e questi sono i veri confini.*

*Similmente un pezzo di terra sito in detta villa nominato "Lo xoncoro d'alto" che confina, di sopra e da un lato, con quelli della parentella degli Spallarossa, di sotto con la via pubblica e dall'altro lato il fossato già citato che confina con la terra detta "Lo ristretto". Questi sono i veri confini.*

*Similmente la terra seminativa e boschiva situata nella villa di Bavari, luogo chiamato "Le serre", esse indicate anche con altri sottonomi hanno diversi confinanti, così conservate da sempre, dagli stessi testatori, nelle passate discendenze maschili della famiglia. Perciò egli stesso testatore ordinò e ordina che tutti i detti beni sopra menzionati, con i suoi abitanti non si possono mai vendere, alienare, permutare e ipotecare, ma che debbano essere posseduti e conservati dagli eredi suoi infrascritti e dai loro discendenti maschi, avuti da legittimo matrimonio.*

*Né i detti beni, in alcun modo, possono essere dati in dote a figlie o figliastre degli stessi testatori, né a discendenti da esse e minimamente possono essere compresi nella dote delle figlie di loro stessi testatori.*

*Similmente ordinò e ordina egli stesso testatore che la mag.ca Pelina (Pellegrina) sua moglie, figlia del fu mag.co Geronimo de Passalio (Passaggi) sia padrona e usufruttuaria, in sua vita e per quanto ella stessa vivrà, di tutti quanti i beni di lui stesso testatore.*

*Quanto sopra a condizione che ella stessa rimanga in abito vedovile ed abiti con i figli di lui stesso testatore, nel caso che lei non possa convivere con detti figli suoi ed abitare con essi, egli testatore ordinò e ordina che alla detta d.na Pelina, in qualsiasi anno, siano pagate, in una unica soluzione, lire millecinquecento di Genova, ciò sia e alla detta d.na Pelina vadano e servano per gli alimenti dei suoi parenti e per il vitto suo.*

*In tal modo destinò e destina, come predetto, dote e alimenti e con particolare riguardo pone ipoteca sopra ai beni suoi (di Pelina), presenti e futuri.*

*Lui stesso testatore con particolare impegno non fa delega speciale come è consuetudine, quindi verso detta d.na Pelina pone ipoteca sulla casa con terreno di lui stesso testatore sita in contrada San Donato nella quale attualmente abita. – Sotto i suoi confini –*

*Dei rimanenti beni di lui testatore, sia singoli che plurimi, mobili e immobili, registrati o da registrare, sia al presente che al futuro, in qualsiasi modo e in qualsiasi maniera spettanti a detto testatore, dovranno appartenere per diritto di legge, in qualunque momento, ai discendenti che li conserveranno sempre come è stato sopra lasciato predisposto.*

*Egli vuole ed istituisce i suoi eredi universali e con sue proprie parole, nominò e nomina Francesco, Geronimo e Stefano Fereti, suoi figli legittimi naturali, fra loro in parti uguali, inoltre esecutori del presente testamento e delle ultime volontà, i tutori e curatori "pro tempore" dell'educazione delle figlie, dispone per esse e vuole: detta d.na Pelina sua moglie e i suoi detti figli Francesco, Geronimo e Stefano.*

*Due di essi, in assenza degli altri due, possono intervenire e decidere, pur tuttavia sempre nei loro limiti. La detta d.na Pelina può fare qualsiasi cosa ed amministrare da padrona e fare ciò che non ha ancora fatto, per grazia di Dio, senza alcuna spesa, sottoscrivere legalmente per unire i beni dei suoi parenti con quelli di lui testatore. Ella può sollecitare i creditori, adempiere ai lasciti, fare quanto poteva fare lui stesso testatore, così da vivere come al solito e tuttora con autorità e capacità e di ciò darne conto ai tutori come da accordi e in forma legale secondo l'ordinamento di Genova e con particolare attenzione, perché non si abbiano dei trascurati, né dei dimenticati o abbandonati, né (si abbia) la loro sottomissione e far eseguire il pagamento della loro parte di dote.*

*Nel caso di qualche erede maschio, lui stesso testatore, o di suoi figli maschi discendenti da legittimo matrimonio. Che abbia figlie e per il loro matrimonio non abbia possibilità di farle la dote, allora in tal caso la detta figlia da maritare abbia e debba avere (come dote) la quota a parte spettante a detto suo padre (dal fondo di famiglia) pari a cinque anni di fitto che sempre deve essere conservato per la dote delle figlie dei maschi discendenti da legittimo matrimonio, come sopra. Nel caso che detti suoi figli ed eredi infrascritti e discendenti suoi maschi muoiano o alcuno*

*di loro muoia senza lasciare, dal suo legittimo matrimonio, figli maschi, ma rimangano soltanto figlie di legittimo matrimonio, in tal caso lui stesso testatore volle e vuole che dette figlie possano succedere ai detti loro padri nella loro quota a parte.*

*Sia rispettato, durante la loro vita, il godimento dell'usufrutto di dette parti e altrettanto sia portato rispetto per quei che sono morti. Quando esse estinte, l'usufrutto di detti beni, dato a loro in parte, come proprietà ed usufrutto, sia ridato e ritorni ai figli maschi, nati da legittimo matrimonio degli altri fratelli (cugini).*

*Nel caso che qualcuno di loro stessi figli maschi deciderà di convertirsi a qualche monastero o religione, in questo caso egli non dovrà avere nulla, né potrà succedere nei beni sopra descritti e vincolati da lui stesso testatore, ma la parte che egli ha avuta e avrà dovrà ritornare agli altri maschi legittimi naturali, in forma comunitaria e non per singolo e per sempre sarà conservata dai loro discendenti maschi nati da legittimo matrimonio. Tuttavia spiacente, detti loro eredi e figli maschi discendenti maschi da legittimo matrimonio non possono né vorranno vendere, né alienare, o sotto altro titolo, disporre la cessione dei frutti della loro porzione per più di un anno, così che oltre il tempo predetto non andranno né insisteranno, ma in tal caso, sarà chiaro che non si potrà fare ciò, e tanto meno, i detti figli maschi, sopra citati discendenti, non potranno, fino all'età compiuta di venticinque anni, fra loro stessi, vendere, alienare in alcun modo le loro parti che gli sono pervenute di detti beni vincolati con i medesimi oneri, vincoli, obbligazioni e condizioni sopra citate e dichiarate. Quando qualcuno di loro stessi, contro la volontà dei suoi fratelli, contravverrà o tenterà di contravvenire in qualche modo, direttamente o indirettamente, le presenti sancite disposizioni, in tal caso, colui che contravverrà o tenterà di contravvenire gli sia tolta la sua parte ed essa dovrà andare agli altri suoi fratelli osservanti le regole, come d'altronde lui stesso testatore decretò che fossero imposte per i suoi figli.*

*In ogni modo gli accordi raggiunti possono e valgono sopra le parti.*

*Tuttavia lui stesso testatore, finché è in vita, potrà intervenire sulla regolamentazione per correggere, rimuovere e mutare aumentando o diminuendo e riformando essa, revocare, cancellare, annullare e decidere totalmente per tutti e per ogni cosa, secondo il suo punto di vista e a suo piacimento, sempre per tutti e per ogni cosa.*

*Similmente egli stesso testatore ordinò e ordina che i detti suoi figli ed eredi infrascritti non possono né vogliono, né a loro sia lecito fare, tra di loro, alcuna divisione dei beni di lui stesso testatore, mobili e immobili, prima di dieci anni prossimi a venire incominciando da oggi, ma altresì, durante il decennio predetto, dovranno vivere in comunione e in pace.*

*Similmente egli stesso testatore ha quattro figlie naturali da maritare: Maddalena, Pelota (Maria), Benedetta e Antonia che desidera dotare e staccare dai suoi beni le loro doti, pertanto dotò e dota dette: Maddalena, Pelota, Benedetta e Antonia di quella somma tratta dai suoi beni pari a quanto egli stesso diede e pagò come dote in sua parte a sua figlia Barbara, maritata al mag.co Matheo Canevaro e come sopra altrettanto lasciò e lascia alle dette altre figlie le loro doti che saranno date e pagate ad ognuna di loro che deciderà, per sua scelta, di maritarsi.*

*Il marito riceverà la parte spettante di dote purchè egli sia moralmente a posto e il matrimonio sia celebrato con il consenso dei tutori della figlia (sposa) o da una parte di essi.*

*Nel caso che alcuna di esse, di sua iniziativa, senza il consenso dei tutori o parte di essi, come sopra, si mariterà, in tal caso particolare di matrimonio con l'unica sua volontà, come sopra e in tal caso, il testatore lasciò e lascia, come sua dote, la metà di quanto per essa è previsto sopra.*

*Nel caso che qualcuna di loro voglia farsi monaca, in tal caso coloro che si faranno suore per loro volontà (il testatore) lasciò e lascia, allo stesso modo, le loro solite doti, (ad ognuna) più o meno, pari a tremila lire, pagate per intero in qualsiasi luogo, di questo si occuperanno i detti suoi fidi commissari ed in più cinquanta lire, per il loro caro vita, siano date e pagate dai loro propri (familiari) al monastero e che esse servano per i loro vestiti.*

*Esse possono, nell'unico anno (di noviziato), occuparsi di avere ed eseguire quanto sopra e sfruttare ciò rispettivamente da sole, senza la collaborazione del loro superiore, perché così è la volontà di lui stesso testatore. Egli vuole e infine ordina che dette figlie, finché rimangono in casa o*



*sono monache altrove, debbano essere governate e vestite attingendo dai beni di lui stesso testatore che da parte sua provvederà, in qualche modo, per le cure, gli alimenti, il mantenimento e il vestiario tramite fideiussione senza badare a spese.*

*Egli ordinò pure che quello dei suoi figli che, in sua morte, sarà nel governo della città di Genova abbia, dai predetti non presenti, poteri e facoltà a lui solo attribuite come segue:*

*egli avrà facoltà di chiamare in causa i debitori, riscuotere e quietanzare i crediti, accusare civilmente e penalmente qualsiasi danneggiatore dei suoi beni terrieri, preparare e seguire le cause, dare ed ottenere licenze, locare beni immobili e concederli in locazione o affittarli e, durante tale tempo, riscuotere e ristabilire l'affitto annuo con i fittavoli, quietanzare e chiudere le differenze, comporre, transigere ed accordarsi sulle controversie e sui prodotti raccolti, scoprire e recuperare nuove sorgenti d'acqua, di queste ottenere la licenza, fare le opere di presa e la canalizzazione che saranno opportune e necessarie.*

*Per tutte le contese (liti), generalmente, porre tutto per scritto o scritti, come ha sempre fatto lui testatore quando era in vita. E che il potere e la facoltà abbia a perdurare come al presente e nello stesso modo, ed in seguito, i suoi figli e figlie possano accedere alle cariche amministrative della città di Genova.*

*Ed ecco la sua ultima volontà che cancella a posteriori tutte le volontà testamentarie già dette a suo tempo e raccolte, da molti anni, negli atti del fu notaio D. Agostino Campanella.*

*Da me Aurelio Campanella, notaio fatto in Genova in stanza da letto in casa Arata, abitualmente abitazione del suddetto Bartolomeo testatore, sita in contrada san Donato, anno della natività del Signore MDLXXXV (1595), indizione settima secundum Januae cursum, giorno di martedì undici, mese di aprile, circa alle ore due di notte. Nella stessa stanza da letto, illuminata da un lume a tubo, sono presenti i validi testimoni: Giorgio Raggio del fu Angelo, copista della Camera dei Censori, Domenico de Martinetti decoratore figlio di Battista, Lorenzo Carrega fornaio del fu Andrea, m.co Nicolao Ponsono (Ponzone) del fu m.co Andrea, Jo. Simone Campanella figlio di me notaio. Testi inizialmente chiamati e interrogati.*

Testo tradotto dell'originale documento manoscritto in latino su dieci fogli, con grafia abbastanza chiara, conservato presso l'Archivio di Stato di Genova – Notai Antichi – A. Campanella n° 3684

Il magnifico Bartolomeo Fereto quando morì fu sepolto, come aveva lasciato scritto, nella chiesa dedicata a S. Maria della Pace che si trovava fuori le mura di Genova, presso Porta degli Archi, tra le attuali vie I. Frugoni e A. M. Maragliano.

Nostra Signora della Pace fu abbattuta alla fine dell'800 quando venne tracciata via XX Settembre.

Il testamento del mag.co Bartolomeo è coerente con un mondo socio-politico dei primi secoli dell'età moderna, al quale erano legate le più prestigiose parentele contadine dell'entroterra genovese. I Ferretti di Fontanegli appartenevano a questo mondo. Essi, con la loro ascesa economica e i legami matrimoniali, erano arrivati, nel 1528, a far parte della nuova nobiltà di Genova, pur tuttavia rimasero ligi agli antichi principi con i quali governavano da secoli le loro famiglie. Il patrimonio terriero non doveva essere diviso ed era destinato in eredità ai soli figli maschi avuti da legittimo matrimonio.

Uno solo di essi era eletto notabile (principale o maggiorenne) per volontà testamentaria del padre, con pieni poteri esecutivi su tutto il patrimonio familiare, la sua posizione esigeva il rispetto di tutta la parentela, secondo un rigido sistema patriarcale, egli era arbitro e pacificatore di tutte le controversie.

La dote delle figlie maritate non doveva minimamente intaccare i beni immobili; la famiglia doveva mantenersi unita; il patrimonio doveva essere sempre incrementato, difeso e migliorato.

L'accumulo di terre non aveva soltanto un significato economico come base di sussistenza familiare, ma era fonte di prestigio, necessario per poter creare legami ed alleanze nella cerchia cittadina detentrici del potere.

Il mag.co Bartolomeo in vita fu munifico benefattore verso le istituzioni sociali ed ecclesiastiche, ma nel tempo stesso, fu altrettanto severamente ligio ai principi succitati.

Egli non si fece scrupolo di abusare della propria autorità pur di raggiungere i suoi scopi.

Con tale concetto, sottrasse il patrimonio ai componenti di un ramo della sua famiglia che non avevano rispettato le regole; con una controversia che durò oltre dieci anni, li spogliò completamente dei loro beni e gli tolse anche la libertà, sempre nel nome degli antichi sacrosanti principi.

Il testamento del nobile Bartolomeo ha un valore storico, esso ci fa conoscere chiaramente come venivano applicate le regole severe poste alla base dell'ordinamento delle "*parentelle*".

Guido Ferretti: "Raccolta di notizie storiche"